

Amicizia, speranza, sorpresa

Aldo Zanchetta

presentazione del libro

[SPERANZA forza sociale](#)

progettato da Gustavo Esteva

Nell'autunno del 2018 consigliai a Gustavo (Esteva) di scrivere un libro sulla speranza, parola che compariva spesso nei titoli dei suoi articoli giornalistici o in saggi più impegnativi, in genere trascrizioni di suoi interventi in occasione di seminari importanti. Gustavo accettò di buon grado, dando alla parola l'accezione con cui Illich la impiegava: una forza sociale insita nell'uomo. Non racconto le traversie del libro, uscito sei anni dopo e intitolato per l'appunto *SPERANZA forza sociale*.

Torniamo a Esteva e al suo progetto per il libro. Egli aveva capito e fatto proprio il significato che aveva per Illich la parola speranza. L'Armageddon si sarebbe potuto evitare solo ricorrendo all'impiego organizzato di quella forza sociale. E il nemico primo da combattere, come mi scrisse nel 2020 quando mi indicò i vari punti che intendeva trattare nel libro, era il capitalismo.

All'inizio della seconda decade di questo secolo, Gustavo, che esplorava a 360 gradi i pensieri alternativi elaborati nel mondo, aveva mostrato un forte interesse per la nuova lettura del pensiero di Marx fatta da due pensatori tedeschi, Robert Kurz e Anselm Jappe, i quali, nella loro lettura marxista degli ultimi cento anni del processo industriale, avevano osservato la diminuzione continua del valore prodotto industrialmente, l'appropriazione della cui eccedenza costituiva la base del capitalismo. Questa diminuzione si era accelerata dall'inizio del presente secolo con la rivoluzione causata dall'automazione degli impianti di produzione con progressivo calo dell'incidenza del lavoro umano impiegato, che era quello generatore di plusvalore (sto affrontando una problematica non facile e mi sforzo di sintetizzarla il più semplicemente possibile).

Secondo il pensiero del gruppo Krisis, al quale i due studiosi citati appartenevano, e in particolare secondo quello di Anselm Jappe, autore del libro *La société autophage*, questo processo, in via di accentuazione, è irreversibile e porterà, in tempi però ancora lunghi, alla fine del capitalismo. In parole povere il capitalismo ha inscritta nel suo DNA la propria morte. Evento che in molti, tra cui lo stesso Esteva, ci auguriamo da tempo, anche se qualcuno non lo spera più, rinunciando alla lotta o scendendo a compromessi.

Il tempo dell'estrattivismo

Esteva era un lottatore sociale realista, non un teorico. E l'osservazione della realtà era la guida della sua azione ("Riflettere nell'azione" o, detto zapatisticamente, "camminar domandando"). Dall'osservazione di una realtà sempre più caotica e violenta e di alcuni fatti specifici significativi, negli ultimi due anni di vita egli era andato al di là delle analisi della "Critica del valore" (in tedesco *Wertkritik*, denominazione della teoria del Gruppo Krisis), e aveva concluso che il capitalismo era morto. Conclusione che richiede qualche chiarimento sul significato di questa affermazione e che farò dopo.

Già dagli anni 1990 in America Latina era stata forgiata una nuova parola per descrivere la situazione che si era creata: estrattivismo. La parola era nata a seguito della crescita esponenziale dell'estrazione mineraria, sollecitata dall'esigenza di fare fronte alla scarsità di certe materie prime dovuta all'aumento della produzione, nonché, per alcune di esse, all'evoluzione tecnologica. Successivamente era stata applicata anche alla crescente espropriazione della ricchezza biologica di quella regione del mondo. E, per analogia, ad altri processi: la gentrificazione nelle città, l'espropriazione di denaro con nuove tasse, di diritti, etc.

Due studiosi latinoamericani, Raúl Zibechi e Eduardo Gudynas, avevano approfondito l'analisi, e il primo in particolare aveva scritto un libro, il cui titolo dell'edizione italiana fu ***La nuova corsa***

all'oro. Società estrattiviste e rapina, che suscitò interesse e contribuì a far conoscere anche da noi la parola, che tuttavia non appare nel pur aggiornatissimo Vocabolario Treccani, mentre la versione italiana di Wikipedia si limita a dare la versione dell'estrattivismo minerario.

In un passo di un'intervista, riportato nel libro *SPERANZA forza sociale*, Esteva dice:

«Un modo di produzione è diventato un modo di espropriazione, e quello che stiamo vivendo è una modalità di organizzazione che fundamentalmente vive di espropriazione, quello che in America Latina chiamiamo estrattivismo: estrattivismo finanziario, estrattivismo nell'ambito dei diritti del lavoro, della terra, di tutto. Portare via tutto, ad ogni costo e con immensa distruzione. Questo è ciò che stiamo vivendo. È la fase peggiore e più distruttiva della fine di un'era e della nascita di un'altra era, è il momento in cui si presenta quello che ci appare come un bivio, una biforcazione».

La riflessione di Esteva sulla fine in atto del capitalismo si era soffermata sulla trasformazione del capitalismo da industriale a finanziario, evidenziata dalla grande crisi del 2009. Questa sua lettura si rafforzò nel corso della pandemia da Covid 19. Con questo cambiamento, il capitalismo aveva perso la sua radice fondante: la generazione di valore tramite il lavoro umano salariato. Nel libro scrive:

«La maggior parte della produzione odierna ha ancora un carattere capitalista, ma il capitale non può più ricorrere al meccanismo che lo costituisce: investire i profitti nell'espansione della produzione acquistando forza lavoro e compensando ogni aumento della produttività con un equivalente aumento della produzione. A causa di questi e di altri fattori, la riproduzione mondiale del sistema capitalistico non è più praticabile».

Una speranza radicata nel presente

Nel corso della pandemia, Esteva era rimasto impressionato dal modo in cui i governi di ogni parte del mondo hanno reagito. Se i grandi tecno-filantropi, che in realtà oggi sono i veri padroni del mondo (Jeff Bezos, Elon Musk, Mark Zuckerberg, Bill Gates ...), li avevano portati a effettuare le prove generali di una «società del controllo», con il pretesto difficilmente criticabile di «salvare vite», significava che questi avrebbero avuto presto la necessità di imporla stabilmente per poter continuare ad arricchirsi. E citava anche Vaclav Havel, il presidente dell'allora Cecoslovacchia durante la transizione post-sovietica, il quale aveva scritto che la speranza «non è la convinzione che qualcosa accadrà secondo certe modalità, bensì la convinzione che qualcosa abbia un senso, indipendentemente da ciò che avverrà». È la speranza del contadino che semina attuando tutte le misure per ottenere un buon raccolto senza avere la certezza che qualche imprevisto non lo vanifichi.

Questo però non vanifica la speranza:

«Sì, credo che possiamo alimentare speranza con tutta serietà. (...) È una speranza ben radicata nel presente. (...) Sì, sappiamo cosa fare... e lo stiamo facendo. Ovviamente, nessuno può assicurarci che otterremo di fermare l'orrore. Però la speranza che dobbiamo infondere ha fondamento».

Su questo suo balzo in avanti nella lettura della realtà, Anselm Jappe, col quale stava dialogando, non concorda: la fine del capitalismo è sì in corso ed è inevitabile, ma è ancora lontana. Su un punto il pensiero dei due collima e lo spongono con parole molto simili. Uso quelle di Esteva:

«La fine del capitalismo non garantisce assolutamente il passaggio a una società migliore. Al contrario, la caduta nella barbarie è ciò che accade già in molte occasioni, e rischia di essere il risultato finale su scala globale. Non è solo il grande Stato totalitario che ci minaccia, ma anche l'anomia. La società della merce si va decomponendo in isole di benessere (molto relativo), circondate di filo spinato, da un lato, e il resto del mondo che crolla dall'altro lato, impegnato nelle guerre fra bande attorno a quelle poche cose che hanno ancora "valore". (...) Ma l'implosione del capitalismo lascia un vuoto che permette forse anche di far emergere un'altra forma di vita sociale».

Su un altro punto mi pare ci sia accordo fra i due, e per esprimerlo questa volta ricorro alle parole di Jappe:

«Ci sono buoni motivi per pensare che la distruzione della natura e l'artificializzazione della vita siano ormai diventati i problemi centrali la cui soluzione è preliminare a qualsiasi altro intervento nel mondo. L'uscita dal capitalismo sarà necessariamente anche un'uscita dalla società industriale».

Una osservazione di Jappe sulla quale mi sembra sia interessante soffermarsi, è che l'aumento di violenza a cui stiamo assistendo, nelle sue varie forme, è una conseguenza della diminuzione del valore prodotto con cui arricchirsi. Egli non cita la parola estrattivismo, ma mi pare che sia prima di tutto tramite la violenza estrattivista che si cerca di compensare questa riduzione.

Se due anni prima Esteva, scrivendomi i sette punti che avrebbe sviluppato, metteva la lotta al capitalismo al primo posto, essa era scomparsa nel significativo articolo dal titolo non casuale: «[Che fare?](#)», pubblicato su *La Jornada* del 24 gennaio 2022, circa due mesi prima della sua morte.

Fra le varie cose indicate spiccano il ritorno del pensiero dal futuro al presente e dal globale al locale, cioè dall'astrazione alla realtà. Egli ricordava spesso una frase di John Berger, artista multiforme socialmente impegnato:

«Nominare l'intollerabile è già di per sé la speranza. Quando qualcosa viene percepito come intollerabile è necessario fare qualcosa. L'azione è soggetta a tutte le vicissitudini della vita. Però la pura speranza risiede in primo luogo, in forma misteriosa, nella capacità di nominare l'intollerabile in quanto tale, e questa capacità viene da lontano, dal passato e dal futuro. Questa è la ragione per la quale la politica e il coraggio sono inevitabili».

E ammoniva:

«La speranza [...] suppone il riconoscere i propri limiti, quelli che sono propri della condizione umana, ed aprirsi alla sorpresa, al fascino dell'inatteso. Implica, ad esempio, prendere coscienza che la società nel suo insieme è il risultato di una infinità di fattori e di condizioni interamente imprevedibili. Sbaglieremmo se, per metterci in movimento, esigessimo di disporre di un progetto perfetto di società che contribuiremo a creare con la nostra azione. Però questa speranza radicale, cosciente dei suoi limiti ma anche delle sue potenzialità, è la speranza dalla quale oggi dipende la sopravvivenza del genere umano».

Chiudo con queste parole del titolo di uno scritto di Gustavo:

Amicizia, speranza, sorpresa: le chiavi di una nuova era.